

Secondo la teoria dello storico israeliano Zeev Sternhell, uno dei più acuti studiosi della cultura di destra, la Francia è stata la nazione in cui alla fine dell'Ottocento, durante gli anni dell'affaire Dreyfus, emerse una nuova destra populista, piazzaiola, antisemita, che nei decenni successivi si sarebbe decantata nel fascismo e nel nazismo.

Il fenomeno Le Pen offre qualche freccia all'arco della teoria di Sternhell. Già deputato negli anni Cinquanta per l'Udca di Poujade, un confuso movimento di protesta fiscale con coloriture fortemente autoritarie, Le Pen finì sotto i riflettori nella seconda metà degli anni Ottanta, quando il suo Front national divenne una presenza stabile nel panorama politico francese. Nella sua mistura ideologica di xenofobia, autoritarismo, all'occorrenza antisemitismo, pretesa di porsi al di là della divisione destra/sinistra, il Front national anticipava di diversi anni quella che sarebbe poi stata la nuova estrema destra europea degli anni Novanta: quella degli Haider, dei Borghesio, dei Maroni, dei Republikaner tedeschi, del danese Partito del progresso, con qualche proiezione nei movimenti di estrema destra fioriti a Est sulle macerie del comunismo.

Quella di Le Pen era veramente una novità, se si considera che in Europa dominava ancora l'estrema destra ancorata alla nostalgia dei fascismi, con a capo il Msi. Il partito di Almirante era il modello cui guardavano ancora gruppi, movimenti e riviste dell'estrema destra europea. Certo, Le Pen non nascondeva di avere un giudizio positivo sul regime collaborazionista di Vichy; considerava l'indipendenza dell'Algeria un tradimento della Francia gollista; inoltre, a coronamento di tutto, non solo ospitava gli scritti del negazionista Faurisson sulla stampa di partito, ma considerava poco più di un «dettaglio» lo sterminio degli ebrei. Eppure, la linea del Fn non viveva di polverose nostalgie, come il Msi, ma dimostrava di avere rielaborato il proprio bagaglio politico, culturale, ideologico.

I primi successi elettorali del Fn avevano però alle spalle anche il precedente successo mediatico di quella che la stampa francese battezzò come Nouvelle droite. A partire dal 1979-80, prima in Francia, poi in Europa, si scoprì che a Parigi già da un decennio operava una società di intellettuali, il Grece (Groupement recherche études civilisation européenne), che aveva pubblicato diversi libri, dando vita anche a due riviste, «Nouvelle école» ed «Elements», la prima delle quali di notevole spessore culturale e sede di dibattito dei più rappresentativi intellettuali europei di destra. Anima del Grece era Alain de Benoist, filosofo, sociologo, storico, giornalista per necessità economiche, il cui libro Vu de droite (Visto da destra, ed. it. 1980), nel 1978 era stato premiato dall'Académie Française.

Siccome non sempre la cultura di sinistra sa leggere le novità della cultura di destra del Novecento, de Benoist e il Grece furono liquidati dalla maggioranza degli intellettuali di sinistra come nazisti mascherati, con de Benoist nelle vesti di un Alfred Rosenberg, sia pure di vaste e molteplici letture. A sinistra, anzi, ci si meravigliò che a destra, oltre a picchiatori, squadristi, e all'occorrenza anche stragisti, ci fossero anche intellettuali e studiosi.

Alain de Benoist mirò sempre a fare del Grece una «società di pensiero», mantenendolo estraneo alle varie componenti politiche della destra europea. Anche se furono tutt'altro che rari i casi di esponenti significativi del Grece che aderirono al Fn (è il caso di Pierre Vial), man mano che il lepenismo cresceva in Francia de Benoist accentuò ulteriormente il carattere intellettuale del suo gruppo, dichiarando a più riprese l'estraneità del Grece al Fn. Negli anni Novanta, infine, l'intellettuale francese a più riprese avrebbe scritto che considerava Le Pen e il suo partito quanto di più lontano ci fosse dalle sue posizioni politiche. Dichiarazioni ricambiate dai periodici vicini a Le Pen che non mancarono di accusare de Benoist di essere un comunista mascherato.

Eppure, per almeno due aspetti, non sembra un caso che il Grece e il Fn siano nati nella stessa nazione. E so-

Il fenomeno del lepenismo divenne una presenza stabile nel panorama politico francese negli anni Ottanta

”

“ Tutta la storia della Francia repubblicana a partire dal 1870 è attraversata da una corrente politica estremista



Nazionalismo esasperato antisemitismo, tradizionalismo di ispirazione vandeana irrazionalismo antilluminista A quella storia si rifà il Front national

”

Jean Marie Le Pen viene da lontano. Per quanto sconvolgente e inattesa, l'affermazione del leader del Front national al primo turno delle edizioni presidenziali è solo l'ultimo di una serie di exploit del maggior partito francese di estrema destra. Per di più, fin dalla sua nascita, nel 1972, il Fn ha raccolto il testimone di una lunga tradizione politica e culturale. Tutta la storia della Francia repubblicana successiva al 1870 è infatti attraversata da una corrente politica estremista che, pur nell'eterogeneità delle posizioni espresse nelle diverse fasi storiche, ha manifestato costantemente alcuni caratteri comuni: il nazionalismo esasperato, l'antisemitismo, il tradiziona-

lismo di ispirazione vandeana, l'irrazionalismo antilluminista. Oggi, il Front national si rifà, in modo implicito o esplicito, a quella storia. Non è un caso che Jean Marie Le Pen, nel corso di questi quindici giorni di campagna elettorale per il ballottaggio, abbia proposto di affiancare (ma forse intendeva sostituire) al rivoluzionario Liberté, Egalité, Fraternité, il motto della repubblica collaborazionista di Vichy: Travail, Patrie, Famille. Con gli interventi in questa pagina si intendono proporre alcune chiavi di lettura di quel passato. Conoscerlo è fondamentale per capire la posta in gioco in Francia.



Centotrent'anni di destra estrema per il Dna dei nuovi razzisti

FRANCESCO GERMINARIO

Il nazionalismo e il caso Dreyfus

La formazione del nazionalismo francese e la sua evoluzione in destra rivoluzionaria affondano le proprie radici nei decenni compresi tra la fine dell'Ottocento e lo scoppio del primo conflitto mondiale. Tra i principali punti di riferimento di questa ideologia in costruzione si ritrovano il determinismo biologico di ispirazione darwiniana (portato fino alle estreme conseguenze di assegnare un ruolo decisivo al concetto di "razza" e di giungere a un'interpretazione "biologizzante" della storia), le tesi di Gustave Le Bon sulla psicologia delle folle, la teoria delle élite (portatrice di una dissolvente critica dei regimi democratici), la demolizione dell'idea di progresso di ma-

trice positivista, a cui vengono contrapposti come valori l'anti-intellettualismo e l'anti-razionalismo. Nel 1896 scoppiò il clamoroso caso politico-giudiziario Dreyfus, un ufficiale di origine ebraica accusato ingiustamente di spionaggio a favore dei tedeschi. In questo contesto mossero i primi passi inedite formazioni autoritarie, antiliberali e antidemocratiche, caratterizzate da inclinazioni populiste, da un esplicito radicalismo sociale e da progetti eversivi dell'ordine costituito, che non rinunciavano a prendere in considerazione la possibilità di stringere alleanze "a sinistra" e di adottare metodi di lotta incentrati sulla mobilitazione di massa.

Anni 50, la retorica di Poujade

La storia dell'estrema destra francese nel secondo dopoguerra ha il suo momento cruciale nella decolonizzazione, tra Indocina e Algeria. Ma i fattori essenziali del suo sviluppo si ritrovano già tutti nella fase precedente. Fin dal 1945 un combattivo nazionalismo reducitista e spesso reazionario accomuna la destra orfana di Vichy, pure dispersa e frammentata. Ma gli anni Cinquanta in Francia sono segnati soprattutto da un movimento che unisce l'eredità del tradizionalismo autoritario e xenofobo di Vichy a istanze nazionali-populiste incentrate sulla protesta fiscale: il poujadisme. Nel novembre 1953, mentre infuria il dibattito sull'Eu-

ropa Pierre Poujade fonda l'Union de défense des commerçants et artisans. Alle elezioni del 1956 l'Udca ottiene l'11,6% dei suffragi: tra gli eletti Jean Marie Le Pen, ufficiale reduce dalla guerra coloniale di Indocina. Nonostante il successo elettorale il movimento di Poujade stenta ad offrire una chiara visione politica alternativa. Non appena il sistema fiscale si fa più morbido e con l'avvento di De Gaulle la politica francese assume tratti più nazionalistici, gli viene a mancare il terreno sotto i piedi. Poujade ha però promosso una retorica della "difesa dell'Impero" che continuerà ad accogliere e alimentare il malcontento nazionalista per la politica coloniale francese.

Vichy: un passato che non passa

VALERIA GALIMI

Il periodo tra la sconfitta dell'estate 1940 e la liberazione della Francia rimane nella memoria collettiva una ferita del passato nazionale non ancora rimarginata. Henry Rousso, lo storico che ha affrontato per primo, in un lavoro pionieristico, il ruolo della memoria e dell'eredità di Vichy nella vita politica e pubblica del secondo dopoguerra (Le syndrome de Vichy, Paris, Seuil, 1991) è giunto a parlare di hantise, di ossessione, del popolo francese rispetto al suo passato. Ma occorre anche sottolineare che se l'opinione pubblica negli ultimi due decenni ha avuto un rapporto contraddittorio e irrisolto con il suo passato legato alla seconda guerra mondiale - il regime di Vichy, il collaborazionismo, il ruolo e le responsabilità della Francia nello sterminio degli ebrei - oggi è soprattutto la guerra d'Algeria che colpisce l'immaginario e il ricordo dei francesi. I commenti su questo o quell'avvenimento della vicenda algerina riempiono le colonne dei giornali, e ricostruzioni storiche e giornalistiche affollano le vetrine delle librerie. Assistiamo, insomma, a uno spostamento di focalizzazione della memoria collettiva.

Il richiamo al passato recente della guerra d'Algeria, e non a quello di Vichy, permette forse

di individuare meglio filiazioni e reminescenze dell'estrema destra. E di comprendere tanto l'ostilità del Front national verso una società multietnica, ossia verso ciò che oggi è, con i suoi limiti, la Francia, quanto il richiamo a un modello basato sulla xenofobia, sul razzismo e sul nazionalismo esasperato. Le numerose analisi del voto francese hanno messo l'accento, giustamente, sul senso di insicurezza, sui timori della «denazionalizzazione» dovuta alla politica d'integrazione europea, e, in misura maggiore, sulla crisi delle sinistre francesi. In quest'ottica, tornare a riflettere sulla tradizione dell'estrema destra (o meglio, delle estreme destre) in Francia, serve a scoprire che non ci troviamo di fronte a un paese diventato improvvisamente razzista e xenofobo e a meglio indagare un presente in cui le eredità del passato si intrecciano con difficoltà nuove. In effetti, Vichy continua a rivestire un ruolo centrale nel dibattito pubblico e nella lettura del presente. Vichy e il collaborazionismo, quindi, sono per eccellenza il momento in cui le destre francesi nella loro diversità e disomogeneità sono arrivate al potere, in un preciso momento storico, dopo la sconfitta, e in un paese in parte occupato dai nazisti. La collaborazione di Stato e il collaborazionismo france-

se - l'adesione ideologica volontaria al piano del Terzo Reich di rifondazione di un «nuovo ordine europeo» - sono stati oggetto di una grande attenzione, poiché la Francia fu l'unico paese in cui venne autorizzato un governo ufficiale, con sede a Vichy e presieduto dal maresciallo Pétain, riconosciuto dalle rappresentanze diplomatiche dei paesi occupati. Si trattava di un governo ancora sovrano nella zona sud della linea di demarcazione, almeno fino al novembre 1942, quando l'intero territorio fu occupato dai tedeschi in seguito allo sbarco angloamericano in Africa del Nord. Una volta insediati a Vichy, persegui una politica di collaborazione con l'occupante volontaria e non imposta da parte tedesca, come la storiografia ha da tempo riconosciuto. Se il governo di Pétain realizzò una collaborazione di Stato con le autorità occupanti, gli abitanti della zona a nord della linea di demarcazione, e in particolare i parigini, si trovarono a cooperare quotidianamente con i tedeschi, adattandosi in molti modi alla nuova situazione. La categoria di accommodation utilizzata dallo storico ginevrino Philippe Burrin permette di illustrare con maggiore precisione le relazioni fra francesi e occupanti, e di ricostruire con completezza e responsabilità, nelle loro molteplici

sfaccettature, della società francese. Vi furono poi i collaborazionisti, che Burrin indica come un «cerchio ristretto ma non trascurabile di uomini politici, di giornalisti, di semplici francesi, che hanno ritenuto opportuno impegnarsi, fare politica in presenza dell'occupante, manifestare opinioni collaborazioniste, sostenere l'intesa con il vincitore, militare in suo favore, talvolta indossare la sua uniforme» (La France à l'heure allemande, Seuil, 1995). Si trattava di forme di cooperazione con l'occupante che, pur differendo per intensità e modi, avevano in comune la volontà di costruire una nuova Francia, che si richiamava a principi autoritari, antiparlamentari, xenofobi e corporativi. E la Francia rivoluzionaria, repubblicana e democratica diventava così il modello da combattere.

Due modelli di nazione si sono sempre contrapposti nella storia francese, tanto che nei momenti di maggiore crisi si è parlato di guerre «franco-francesi». Se, come accadrà, in questi giorni la destra tradizionale farà da barriera al dilagare dell'estrema destra, il caso francese potrà essere di stimolo per una riflessione sulla crisi di rappresentanza e di valori dei sistemi democratici, oggi quanto mai necessaria in tutta Europa.

no evidenti le continuità tra i due fenomeni. Un primo aspetto significativo è che il pensiero politico di de Benoist opera di prepotenza per dissolvere qualsiasi suggestione nostalgica della destra, combattendo al tempo stesso qualsiasi sterile atteggiamento di recriminazione. Quella che de Benoist sognava già negli anni Settanta era una destra vivace, che sapesse vivere e operare nella società francese, intercettandone le pulsioni nascoste. Anzi, la destra doveva farsi anche sinistra, cercando di leggere «da destra» ciò che la sinistra era venuta elaborando a livello culturale. Inoltre, così come la Nouvelle droite trova udienza in un campo, quello culturale, in cui si erano già avvertiti i primi scricchiolii della sinistra, il Fn tende a occupare spazi elettorali in passato roccaforti comuniste e della sinistra (le fabbriche e le periferie popolari), pretendendosi vantare almeno un decennio prima delle presidenziali 2002, di essere il primo partito operaio di Francia per composizione sociale dei voti. Insomma, Grece e Fn crescono e si consolidano nei loro rispettivi campi d'interventi - culturale e politico - sfruttando gli arretramenti della sinistra.

Infine, c'è l'elemento forse più significativo per cui de Benoist e il Grece possono essere considerati come i padri nobili delle destre estreme di questo inizio secolo. A de Benoist e al Grece è da riconoscere la primogenitura nell'elaborazione di quello che gli studiosi del pensiero politico hanno definito «razzismo culturalista e differenzialista». Uscito screditato dall'esperienza nazista, nel corso degli anni Settanta il pensiero razzista ha trovato proprio nel Grece la sede principale per rielaborare le proprie posizioni, abbandonando la visione gerarchica del razzismo elaborata nel corso dell'Ottocento, secondo cui esistevano razze superiori, garanti della civiltà (gli ariani), razze inferiori (gli slavi, i neri ecc.), infine coloro che erano un miscuglio inestricabile di razze diverse (gli ebrei). Dopo Auschwitz e le camere a gas questo razzismo «verticale» era a dir poco improponibile e ripugnante. Proprio negli ambienti del Grece si sviluppa l'elaborazione teorica di quella forma contemporanea di razzismo e di xenofobia che non pensa più la razza in termini biologici, ma culturali. Secondo il razzismo culturalista e differenzialista non esistono razze inferiori e superiori intese geneticamente: l'umanità è invece costituita da varie culture, modi di vita, tradizioni e religioni che si tratta di preservare dai processi di omologazione indotti dalla diffusione dello stile di vita americano. Gli uomini e i popoli sono differenti perché la loro cultura è differente. Compito della politica diviene allora quello di preservare le differenze culturali fra i vari popoli. Gli attuali movimenti di estrema destra in Europa non sono immaginabili senza il riferimento al razzismo culturalista e differenzialista in strategia e proposta politica. Per Le Pen il differenzialismo si traduce nel preferire i francesi di nascita agli immigrati; per Bossi si tratta di preservare le differenti tradizioni «padane» dalle contaminazioni con neri, musulmani e immigrati in genere, gettando a mare i clandestini arrivati sulle carrette del mare; per Haider si tratta di non estendere alle minoranze etniche e linguistiche austriache e agli immigrati i vantaggi dello stato sociale austriaco. Su tutto poi, si salda l'antieuropismo, l'opposizione cioè all'unificazione europea, presentata come un processo di omologazione forzata e tecnocratica delle «differenze» culturali nazionali o etniche. Gran parte di quello che, in tema di salvaguardia delle differenze e delle etnie, la triade Le Pen-Bossi-Haider avrebbe urlato nei comizi e nei raduni di massa degli ultimi quindici anni era stato già scritto negli atti dei convegni del Grece e negli scritti di de Benoist fin dagli anni Settanta. Mancavano le forze politiche che tradussero in opinione diffusa e in slogan politici le sofisticate elaborazioni degli intellettuali grecisti. Ora quelle forze ci sono. A de Benoist possono non piacere le traduzioni politiche delle sue posizioni; ma neanche tanto, se si considera che in passato la sua firma è comparsa sulla «Padania», per predicare l'antiamericano. La politica, però, spesso è la forma prosaica della cultura; ed è questa che talvolta deve accontentarsi di quella.

I successi elettorali avevano alle spalle l'exploit mediatico della Nouvelle Droite e del differenzialismo culturale

”